

INTERVISTA | INSERTI II-III

Viva i tribunali
senza lo star system.
Parla Bruti Liberati

DI MAURIZIO CRIPPA

Viva i tribunali senza lo star system

Edmondo Bruti Liberati ha scritto un libro sul complicato (e conflittuale) rapporto tra giustizia e informazione. Con il Foglio l'ex procuratore di Milano ragiona a tutto campo di un riformismo basato sulla ragione e non sul tifo

“Su **Mani pulite** si sono confrontate **tifoserie** da stadio... alla magistratura fanno più male le tifoserie che nemmeno i **denigratori**. Perché il tifo non consente riflessione. Uno degli esiti più negativi è stata l'enfasi sul **protagonismo** di certi magistrati. Nel mio libro cito certe dichiarazioni di **pm di allora** che sono imbarazzanti. Questa è **l'eredità** negativa”

“Delitti in prima pagina - La giustizia nella società dell'informazione” (Cortina editore) non è un instant book né un pamphlet. Ci sono analisi e parallelismi col passato (uno dei primi film fu girato da Méliès sull'affaire Dreyfus: era già nato il legal drama). Al centro i meccanismi distorsivi di una società sempre più giudiziaria

di Maurizio Crippa

Da magistrato ha attraversato tutti gli uffici, fino al gradino più alto di procuratore della Repubblica di Milano, dal 2010 al 2015. Da studioso ha indagato le sfaccettature di un ordinamento cruciale e complesso, guardando spesso oltre confine (è stato tra i firmatari dell'Appello di Ginevra per la costruzione di uno “spazio giudiziario europeo”, correva l'anno 1996). Ha coperto molti ruoli nel cosiddetto parlamentarismo dei magistrati, pur non amando lo star system delle toghe. Con autoironia, ha rivendicato di essersi “iscritto da giovane al Comitato centrale della Anm e a quello di una delle correnti, Magistratura democratica”. Non rinnega quelle scelte neppure ades-

Lo scontro tra toghe e politica sulla riforma. Ha senso lo sciopero dell'Anm? “La magistratura ha il diritto di avanzare critiche a proposte di riforma ritenute controproducenti, ma ha il dovere di farsi carico dei problemi e di avanzare proposte alternative, senza agitare preannunci di sciopero”

so, mentre nel dibattito politico e nel sentire pubblico la parola “corrente” suona appesantita: è un bene che i magistrati pensino e la pensino diversamente, dice, aiuta a ben giudicare. È stato presidente di Md ed è stato anche membro del Csm. Dell'Anm, fu presidente nel momento di massimo scontro sulle riforme del ministro leghista Roberto Castelli. Eppure Edmondo Bruti Liberati non ha mai inteso la sua adesione a una corrente o il suo



Superficie 193 %

impegno associativo in senso politico o come una questione corporativa: anzi ha sempre criticato quei colleghi che si sentono investiti di compiti di altra natura, e ne fanno spettacolo. Di suo, ha sempre perseguito un'idea temperata di Giustizia basata su una sorta di riformismo continuo: un impegno a migliorare regole, funzioni, comportamenti. Anche oggi, da osservatore privilegiato e distanziato degli scontri al calor bianco tra magistrati e politica (Anm ha indetto per oggi uno sciopero addirittura preventivo contro una riforma non ancora varata), insiste nel suo metodo: la magistratura ha il diritto di avanzare critiche a proposte di riforma ritenute controproducenti, ma ha il dovere di farsi carico dei problemi e di avanzare proposte alternative, senza agitare preannunci di sciopero. Ha messo per molto tempo le sue competenze a servizio della cooperazione giudiziaria europea, e gli è servito per dotarsi di uno sguardo bilanciato su quanto avviene in Italia. Ben sapendo che, oggi più di ieri, la giustizia non si esercita soltanto nelle aule, ma ha ricadute comunicative e sociali che investono tutti i livelli della convivenza civile. Autore anche di saggi di taglio storico (*Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, 2018), ha da poco pubblicato un libro, *Delitti in prima pagina - La giustizia nella società dell'informazione* (Raffaello Cortina, 288 pp., 19 euro) che mette alla sbarra, se così si può dire, uno degli aspetti più complicati: le reciproche (e non sempre virtuose) influenze tra magistratura e opinione pubblica.

E' lo spunto per una ampia conversazione del Foglio con Bruti Liberati - ovviamente con il sottofondo ben udibile delle polemiche e del disagio che la magistratura italiana vive da molto tempo, proprio mentre le riforme che il ministro Marta Cartabia sta provando ad attuare incontrano il fuoco di sbarramento di una parte della magistratura e dei partiti. Parlare di Giustizia, in Italia, non è mai un discorso neutro. In questi mesi, nel trentennale dell'inizio di Mani Pulite, sono stati pubblicati molti volumi, tra memorialista e qualche riflessione critica (non molte). Nonostante il titolo, quello di Bruti Liberati è però un saggio dal sapore accademico. Che prova a mettere in prospettiva storica ciò che per tutti è solitamente aspra cronaca incandescente. I problemi della magistratura italiana, sembra dire l'ex procuratore di Milano, anche in relazione alla formazione non sempre corretta dell'opinione pubblica, non sono solo italiani e non nascono certo negli ultimi decenni.

Così, con dotta citazione nelle prime pagine, tanto per mettere il tema in cornice, ricorda che Georges Méliès, uno dei padri del cinema, realizzò già nel 1899 un cortometraggio sull'Affaire Dreyfus, il processo più politicamente infuocato dell'epoca. Giustizia chiama spettacolo. Colpisce scoprire che la prima "legge bavaglio" in Italia è addirittura

datata 1874. "In quell'epoca l'attenzione della stampa era tutta concentrata sulla Corte d'Assise, perché lì si giudicavano i reati di sangue, ma anche i reati politici, compresa la diffamazione. Questo attirava l'attenzione pubblica", spiega Bruti Liberati. Servivano già allora degli argini. "Ho studiato a fondo alcuni antichi casi francesi e anglosassoni che 'fecero epoca'; autori come Henry Fielding o André Gide scrivevano regolarmente di giudiziaria. Il mio non è un vezzo: vi faccio riferimento perché qui da noi sembra che i problemi siano solo nostri, 'il caso italiano' della giustizia, si dice sempre. Invece non è così". Lei indica problemi che esistono in tutti i paesi. Però colpisce che la legge francese che porta il nome di Elisabeth Guigou sulla presunzione d'innocenza, di cui parla, una riforma in senso garantista della procedura penale, ha più di vent'anni (2000) e ha più o meno gli stessi contenuti di uno dei decreti Cartabia che hanno scatenato polemiche in Italia: come se davvero fossimo indietro di vent'anni. Vent'anni di garantismo perso. "Devo dire che la legge francese era forse più interessante", commenta senza concedere troppo alle nuove linee guida italiane. "Riporto nel libro un interessante lavoro che fu pubblicato da Le Monde, che aveva sottoposto al gabinetto del ministro un elenco di celebri fotografie di cronaca per valutare quali si sarebbero potute o non potute pubblicare con le nuove norme". Il risultato è interessante, le maglie erano strette e il confine è sempre difficile da tracciare. Tanto che non mancarono le polemiche, persino un grande fotografo come Henri Cartier-Bresson arrivò a denunciare la censura. Bruti ne fa, come da sua *forma mentis*, una questione tecnica e procedurale: "Nel caso italiano, non condivido l'impostazione che pretende di intervenire nei modelli della comunicazione: ci sono conferenze stampa ben fatte e altre inefficaci, disastrose, esibizioniste. La conferenza stampa è un esercizio difficile, va preparata bene soprattutto quando si è nella fase iniziale dell'inchiesta e c'è il problema del rispetto della presunzione d'innocenza da bilanciare col dovere di dare le notizie, proprio per evitare che siano date informazioni scorrette". Quindi il decreto non la trova tecnicamente d'accordo. "Il principio è sacrosanto. Ma è sbagliato pensare di ingessare le modalità della comunicazione o pensare che la soluzione sia il ricorso alle iniziali degli indagati a qualche 'presunto' o al condizionale. La stella polare deve essere il rispetto della dignità della persona". Il decreto poteva esser scritto meglio? "Innanzitutto, c'è la nozione di interesse pubblico... L'interesse pubblico non è il magistrato che lo valuta, ma il giornalista. Nella quotidianità degli uffici i cronisti cercano di capire le notizie, c'è una comunicazione informale che, se si limita a un'informazione di tipo tecnico, è utile affinché non si pubblichino poi notizie errate. E' giusto che que-

sto scambio informale avvenga, ma è bene che sia filtrato dal procuratore, o da un addetto alla comunicazione". Ma in Italia, scottati dall'acqua calda di mille inchieste-spettacolo, siamo molto sospettosi anche di quella fredda. E non solo in politica. Qualche tempo fa il procuratore che seguì il caso di Cogne ha ammesso in un'intervista di essere stato male informato, all'inizio, dai suoi sostituti: così uscirono notizie errate e questo provocò gravi storture all'indagine. Non è meglio mettere dei freni? "Questo può sempre accadere. Di fronte all'evento drammatico, la pressione della stampa è legittimamente fortissima e per il pm è molto difficile l'equilibrio tra dare notizie utili e entrare invece in quello che viene detto il 'circo'". Già, una parola che a voi magistrati non piace. "Faccio sempre una battuta: 'Circo mediatico giudiziario' è il titolo del più brutto libro di Daniel Soulez Larivière, e anche il più ipocrita. Lui è un principe del foro francese. Peccato che sia poi uno di quelli che i media li ha sempre saputi usare molto bene. Per evitare il 'circo', io insisto sulla necessità di fare una scuola per i magistrati, di istituire dei corsi di comunicazione". Come ne esistono in Francia, appunto. "In Francia ci sono corsi di comunicazione già per gli uditori, cioè magistrati in tirocinio. La scuola della magistratura francese ne organizza anche con l'Ordine dei giornalisti. Ne ricordo uno molto utile sulla comunicazione in situazioni di crisi. In Francia ad esempio fu molto elogiato il procuratore di Parigi per come gestì i rapporti con la stampa dopo il Bataclan. Non era facile. Ma lui è intervenuto molto, ha dato molte informazioni, ha aiutato la chiarezza per tutti".

Secondo lei su questi aspetti l'Italia è arretrata per una cattiva cultura giustizialista, o perché manca la formazione? O perché la buttiamo sempre in politica, la solita rissa sulle leggi bavaglio? "La cosa peggiore è la tifoseria pro e contro. E' un fenomeno che c'è sempre stato, anche prima della televisione. Io appositamente ripercorro alcuni casi che hanno fatto la storia, anche all'estero: innocentisti e colpevolisti. Quello che continua a esserci da noi è la tifoseria". Non è tutta colpa dei giornali, però. "Quando i pubblici ministeri si inseriscono con dichiarazioni auto elogiative della propria indagine, questo non aiuta, anzi fa male alla stampa e alla giustizia". Qualche anno fa siamo stati devastati dal gioco comunicativo degli avvisi di garanzia, riguardo a indagini politiche, fatti volutamente passare come condanne, e non solo dai giornalisti. "Le regole vanno rispettate. Iscrivere subito l'indagato a volte significa non voler tirare per le lunghe i tempi delle indagini, bene. Ma iscrivere subito non è sempre giusto. Il mio collega Pignatone a Roma, prima di andare in pensione, ha fatto una bellissima circolare ricordando che l'informazione di garanzia può essere addirittura un danno se troppo anticipata". Sempre

una questione di correttezza procedurale, dunque. Ma ai tempi i pm si trinceravano dietro "l'atto dovuto", che nell'opinione pubblica veniva percepito come un anticipo di sentenza. Le storture furono notevoli. "La giaculatoria sull'atto dovuto non va bene", ammette Bruti. "Ma spesso può essere difficile da valutare", aggiunge: "Faccio un esempio che riguarda la cronaca: se c'è un caso obbligato di atto dovuto sull'informazione di garanzia, è la legittima difesa. Lì è davvero una garanzia necessaria per la persona indagata. In altri casi, la prudenza impone di fare verifiche più approfondite".

Problemi mai affrontati e non risolti. Lei racconta del celebre "caso Murri", a Bologna all'inizio Novecento: un delitto familiare che coinvolgeva un professore importante, laico o massone. Ne scaturì una guerra a mezzo stampa tra colpevolisti (in questo caso il giornale cattolico di Bologna) e cronisti laici, innocentisti per partito preso. C'erano già tutti i problemi del cattivo rapporto tra giustizia e giornalismo, compresa la pressione della stampa sui processi. Lo vediamo anche adesso, peggiorato dalla tv e dai social media. Non è cambiato nulla? "Credo che oggi un passo avanti è stato fatto, anche solo per la pluralità di fonti informative. Poi, se discutiamo dei processi, attenzione. Si citano sempre le condanne europee che l'Italia subisce. Ma l'Italia ha un record di condanne non per le mancate garanzie, ma per la lunghezza dei processi. La Francia, con tutta la simpatia per il paese che ha dato al mondo la prima dichiarazione sui diritti dell'uomo, ha subito condanne molto più gravi per mancato rispetto delle garanzie".

La lunghezza dei processi, appunto. Uno scandalo. Eppure c'è una parte politica che voleva addirittura annullare la prescrizione. Bruti Liberati è a favore della ragionevole durata dei processi, ovviamente. Ma, anche qui, storicizza: "Va tenuto conto di una cosa, nel dibattito sulla durata dei processi. L'Italia ha avuto fenomeni di criminalità organizzata che altri paesi non hanno conosciuto. Per questo abbiamo una legislazione antimafia che altri non hanno. E questo ha inciso anche sui tempi delle indagini. Qual è il vero rischio, e in molti casi è accaduto? E' estendere una normativa - che deve essere sempre garantista, anche se di particolare vigore - ad ambiti che non fanno parte di quelle problematiche. Per essere chiari: l'estensione dei principi della legislazione antimafia alla legislazione anticorruzione è del tutto inaccettabile, sono fenomeni diversi e richiedono strumenti diversi. Crea lunghezze e inefficienze e alla fine crea confusione nell'opinione pubblica: perché se poi tutto è mafia, allora niente è mafia".

Un po' è colpa della politica e dell'informazione, ma c'entra anche la deformazione professio-

nale, diciamo, dei suoi colleghi. “Abbiamo avuto colleghi che si sono molto esposti come eroi dell’antimafia, a diversi livelli, e hanno creato solo danni perché hanno personalizzato le indagini, hanno preteso che nella lotta antimafia ci siano solo i buoni e i cattivi, e dunque noi siamo i cavalieri e abbiamo sempre ragione... Poi quando, c’è da fare qualche doverosa smentita in base all’esito processuale, ecco che la ricaduta negativa diventa pesante. Ma io vorrei fare degli esempi positivi. Mi piace ricordare qui a Milano Ilda Boccassini, che si è occupata per anni di antimafia. L’indagine ‘Crimine infinito’ condotta con Reggio Calabria fu gestita con grande professionalità, il rito ordinario è andato a giudizio con molte condanne e in soli tre anni. Perché era stata costruita con grande rigore”.

A proposito di mafie, la riforma del 41 bis e l’abolizione dell’ergastolo ostativo sono un altro tema scabroso. Ancora un tema di garantismo. “La legislazione antimafia non va smantellata. Ma anche qui: è chiaro che forme particolari che limitino le comunicazioni con l’organizzazione criminale siano necessarie, ma un conto è questo, un conto sono restrizioni di sapore punitivo che non hanno ragione d’essere. C’è stata una campagna di disinformazione cui hanno contribuito anche alcuni magistrati, e questo è gravissimo. Inoltre si è trattato di alcuni permessi, nello spazio di pochi anni, non si sono ‘aperte le porte’ a un’evasione di massa”. Nei giorni scorsi la Camera ha votato un provvedimento molto restrittivo rispetto a quanto chiesto dalla Consulta e proposto dal governo. Una battaglia garantista persa? “Io ho fatto il magistrato di Sorveglianza e ho firmato alcuni dei primi permessi nella storia della Repubblica, nel 1977. La maggioranza sono rientrati, qualcuno no. Si fa molta dogmatica, ma nella prognosi sul comportamento delle persone la certezza non ci sarà mai. Era molto importante il messaggio complessivo che si voleva dare: cioè che si può uscire dalla mafia. L’ergastolano definitivo che esce e non ristabilisce rapporti con la mafia è lo Stato che ha vinto”. Quindi è favorevole. “Sono favorevolissimo che sia apra una possibilità. Poi, diamo per scontato fin da ora che avremo qualche delusione, perché l’infalibilità nella valutazione dei comportamenti umani è impossibile”.

Viviamo in una società dell’informazione-spettacolo degradata, basta guardare molti dei nostri talk. Il tema centrale del libro dell’ex procuratore di Milano è proprio il rapporto tra la giustizia e la società dell’informazione. “Un giorno in pretura”, racconta con gusto del paradosso l’autore, è sia il titolo di un film del 1953 di Steno, “dedicato ai soliti ignoti, ai ladri di galline e di portafoglio”, insomma uno spaccato popolare, ma è anche il titolo del programma televisivo che per primo è portato nelle case il day-by-day dei tribunali, fa-

cendo diventare a poco a poco il “metodo giudiziario” il metro di giudizio della vita quotidiana. Viviamo nella giustizia spettacolo, anche nel senso che ormai ragioniamo per categorie para-giudiziarie. Nelle prime pagine, lei propone un tremendo elenco di titoli di giornale in cui la giustizia entra in ogni aspetto della vita, compresi eccessi un po’ assurdi come “Moria di storni - Esposto ai pm”. “Ancora una volta dico che non è un caso solo italiano, è un fenomeno globale. Cito un saggio di Carlo Guarnieri e Patrizia Pederzoli, del 1996, si intitola: *L’espansione del potere giudiziario nelle democrazie contemporanee*. E’ un fenomeno di fronte a cui non dobbiamo chiudere gli occhi, ma valutare aspetti positivi e negativi. Oggi si pretendono condanne ‘esemplari’ anche sugli eventi catastrofici, invece la giustizia con gran difficoltà può distinguere le responsabilità personali”.

Ecco, siamo alla responsabilità... “Io ad esempio sono contrario alla responsabilità civile diretta dei magistrati”, risponde subito. C’era una proposta referendaria, ma è stata bocciata dalla Consulta: non è la vostra tipica difesa corporativa? “Apparentemente è semplice: chi sbaglia paga”, ribatte Bruti. “Però, quando si fa un ponte, ci si augura che funzioni al primo tentativo, e così deve essere. Mentre noi quando costruiamo il nostro ponte, cioè una sentenza, lo facciamo una, due, tre e magari anche quattro volte. Perché ricostruire la verità storica, con le giuste garanzie della verità processuale, è un’impresa che può dare luogo legittimamente a diversi risultati. Certo, se ci sono negligenze vanno sanzionate in modo più rigoroso a livello di valutazione della professionalità dei magistrati. Ma in molti casi dopo una condanna primo grado ci sono assoluzioni nel secondo perché magari si è deciso, giustamente, la rivalutazione di alcune prove illegittimamente acquisite, o per una diversa interpretazione della legge. Il magistrato è di fronte a scelte difficili”. Spesso si fa il paragone con la responsabilità dei medici. “E così si arriva alla medicina difensiva, un elemento estremamente negativo: la medicina difensiva fa sì che il sistema sanitario sprechi ogni anno milioni di euro per esami che non sarebbero necessari, ma il medico di base preferisce farli fare, perché poi magari qualcuno gli fa causa”. Gli errori giudiziari sono tanti. “Le statistiche non si possono mai usare in modo brutale. Alcuni errori derivano da cattive analisi nelle indagini. Ad esempio la sciatteria dei pm che istruirono il caso celebre del delitto dell’Olgiate. Altri errori dipendono dalla diversa valutazione degli elementi di prova. Ma sul resto sono d’accordo, è giusto che gli errori dovuti a sciatteria o a cattiva conduzione delle indagini siano pubblicizzati, e se vogliamo rinfacciati, alla magistratura, Sono un monito per fare autocritica”.

E arriviamo a un altro punto, attualissimo, la

riforma delle carriere e delle valutazioni del **Csm**. Difficile negare che le polemiche di questi mesi non siano esenti da corporativismo. Di fatto oggi abbiamo un sistema che non valuta e premia tutti. “La questione esiste. Oggi si parla di una carriera pressoché automatica, ma va ricordato che fu introdotta per precisi motivi negli anni ‘70. Fino ad allora i magistrati facevano di tutto per passare dal primo grado all’Appello e magari poi in Cassazione: per ragioni di prestigio e di stipendio. Risultato – e parlo degli anni ‘70, tra poco sarebbero arrivati il terrorismo e la mafia – avremmo sguarnito gli uffici del primo livello, lasciando lì solo i giovani o i meno preparati. Fu anche questione di efficienza: tolgo l’incentivo economico per fare ‘carriera’ ai livelli superiori, perché è bene che persone di esperienza e anzianità rimangano in prima linea”. Ora però il problema è valutare una qualità appiattita. “Abbiamo tre livelli di valutazione: positiva, non positiva, negativa. La mia idea è che proprio le valutazioni ‘non positive’ andrebbero incrementate, soprattutto all’inizio di carriera: come monito a migliorarsi. Le valutazioni negative sono inevitabilmente poche e limitate. Meglio aumentare i richiami, come d’altronde è previsto nella riforma Cartabia”. Lei però sostiene che ci sia un problema più generale, di efficienza dei tribunali. “Il problema non è dare i voti, certo che esistono i magistrati più o meno bravi, ma in una procura serve che attitudini diverse siano messe al posto giusto. Ad esempio saper separare bene e in fretta i casi importanti e ordinari. Uno degli uffici organizzativi migliori di cui Milano ha la primogenitura è il ‘Servizio Definizioni Affari Semplici’. Ogni giorno arrivano centinaia di denunce: una piccola parte per cose assurde o di routine. Lo ‘Sdas’ è un efficiente gruppo di magistrati e di polizia giudiziaria che decide cosa va portato in evidenza. Un ruolo essenziale”. Insomma, una autoriforma del lavoro. “Esatto. Poi c’è un’altra questione. Magistrati da 6 o 8: dove li mando, solo nei grandi tribunali? E in quelli medi o piccoli che accade? Cito sempre il caso Parmalat: il più grande fallimento industriale d’Europa avviene in una simpatica piccola procura di provincia... Una graduatoria assoluta con punteggi è impraticabile, tanto diverse sono le funzioni e le specializzazioni in magistratura; si dimentica poi che l’obiettivo da perseguire non può essere quello di selezionare un gruppetto di magistrati eccellenti, da assegnare magari agli uffici più importanti, ma quello di assicurare comunque un livello medio diffuso di adeguata professionalità, sempre in aggiornamento”.

Sul sistema elettorale per il **Csm** rischia di saltare l’intero complesso della riforma. Perché? Matteo Renzi dice che, a questo punto, tanto vale nessuna riforma. E’ ritornata anche la proposta del sorteggio, che però era già stata ritenuta inco-

stituzionale. E ancora il problema delle nomine. Ancora la corporazione? “Le donne e gli uomini, laici e togati, che compongono il **Csm** nella scelta tra alcuni candidati ritenuti idonei per quel posto legittimamente si orienteranno nel voto per ‘la persona giusta al posto giusto’ sulla base di valutazioni discrezionali. Meglio per quel posto privilegiare le capacità organizzative o la competenza giuridica, meglio per quel posto di procuratore un candidato esperto particolarmente in criminalità organizzata piuttosto che in reati societari? E infine, sempre “a parità di condizioni”, non potrò legittimamente preferire quel candidato che è più vicino alle mie idee sul ruolo del giudice e della giurisdizione? Ed ancora, sempre “a parità di condizioni” potrò legittimamente preferire un candidato vicino alle mie idee tradizionaliste in materia di giustizia ovvero, per essere “imparziale”, dovrei votare per il candidato piuttosto innovatore e progressista, il più lontano dalle mie idee? Poi, attenzione, la maggior parte delle scelte arriva all’unanimità. Sulle nomine si dice sempre ‘il consiglio è spaccato’. Ma che sia spaccato su interessi di corrente è un male, che si divida su opinioni di merito è un bene”. Lei ha sempre rivendicato il ruolo delle correnti. Però c’è una degenerazione che va risolta. “Guardi, i sistemi elettorali, se pretendono di cancellare l’esistenza delle correnti, magari imponendo candidature individuali, non funzionano. Dopo la caduta del Muro andai a Kiev per il Consiglio d’Europa per aiutare a costruire un sistema giudiziario nuovo. Bene, la prima cosa, per far nascere la giustizia in un paese democratico, fu chiudere l’associazione ufficiale del regime e portare il pluralismo delle associazioni”. Oggi cosa serve? “Faccio sempre un esempio: la magistratura è un villaggio di 9.500 persone, è grande come San Gimignano, ci si conosce. Ma io elettore dovrei buttare il mio voto solo perché ‘quello lo conosco’? Certo che no, sceglierò chi ha più chance tra quelli che hanno le mie idee. E’ la logica”. Delle attuali proposte che pensa? “Oggi sembra un’eresia, ma vedo che anche sul Foglio molti rivalutano il proporzionale, e sarebbe sensato. Non si può applicare a San Gimignano il sistema elettorale che guida 40 milioni di persone. Quello proposto dal ministro Cartabia è nella sostanza un mix, mi sembra un accettabile compromesso. Anche se si continua a sacrificare a questo idolo che non ci debbano essere liste ma solo candidature individuali. Ma se si elegge il direttivo della bocciolina, non è che si va lì alla mattina e si vota a caso un nome, no?”.

Torniamo alla percezione della giustizia che abbiamo oggi in Italia, il tema del suo libro. Trentennale di Mani pulite. Quando ci fu Expo2015 a Milano, lei rivendicò di aver fatto bene e in fretta alcune indagini, senza bloccare il lavoro di nessuno, e finì addirittura accusato da qualche giustizialista

di aver stretto un patto scellerato con la politica. Uno dei disastri del “rito mediatico ambrosiano” è che ha inculcato l’idea che se la magistratura non ringhia contro la politica, allora è connivente. “Parto proprio da Expo, io sono andato in pensione dicembre 2015, sono passati sette anni e non ho mai commentato nulla. Ma dopo 7 anni, vedo che i filoni che avevo ritenuto senza solido fondamento, non sono approdati a nulla. Io diedi priorità alla celerità delle indagini fondate su solide basi. Abbiamo chiuso gli occhi? No”. Mani pulite non usò lo stesso metodo. “Su Mani pulite si sono confrontate tifoserie da stadio. Scrivo testualmente che alla magistratura fanno più male le tifoserie che nemmeno i denigratori. Perché il tifo non consente riflessione. E dico anche: uno degli esiti più negativi è stata l’enfasi sul protagonismo di certi magistrati. Nel mio libro cito certe dichiarazioni di pm di allora che sono imbarazzanti. Questa è l’eredità negativa. In Francia li chiamano magistrati védette. Eva Joly, si dimise e poi si candidò all’Eliseo, in Spagna quelli come Balthasar Garçon erano i magistrati estrellas. Non è solo l’Italia. Il mio rammarico, dopo trent’anni, è che ancora, anche in certe trasmissioni, si è riproposta l’opposizione delle tifoserie”. Occasione persa. “Parlo ad esempio della cosa più tragica, i suicidi. Mettere insieme Moroni con Cagliari è impossibile. La lettera di Moroni era una straziante denuncia contro il sistema in cui si era trovato, più che alla magistratura un attacco a quel sistema. La lettera di Cagliari è diversa, è una denuncia molto forte

Come riformare gli organi elettivi? “Faccio un esempio: la magistratura è un villaggio di 9.500 persone, è grande come San Gimignano, ci si conosce. Ma io elettore dovrei buttare il mio voto solo perché ‘quello lo conosco’? Certo che no, sceglierò chi ha più chance tra quelli che hanno le mie idee”. I pregi del sistema proporzionale

alla magistratura. In sostanza dice ‘mi chiedono di tradire il mio mondo’. E sulla custodia cautelare è chiaro che ci furono degli eccessi. Distorsioni da cui dovremmo imparare”. Ci fu un problema di magistratura politicizzata. “Piuttosto che di magistratura politicizzata parlerei di settori della magistratura che hanno preteso di andare oltre le specificità del processo penale e di settori della politica che li hanno sostenuti. Alla giustizia penale si deve chiedere di accertare, con il livello di prova elevato che si esige per una condanna, fatti di reato specifici e responsabilità individuali e non di indagare e pretendere di risolvere problemi politici e sociali. Le tensioni nel rapporto potere giudiziario/potere politico sono poi accentuate dal fatto che in Italia non opera il criterio della responsabilità politica indipendente dalla responsabilità penale”. Noi abbiamo avuto invece una lunga stagione in cui certa magistratura si è arrogata il compito addirittura di riscrivere la storia. Si è detto: non si è raggiunta la verità processuale, ma abbiamo ricostruito la verità storica. “Secondo me sono i problemi aperti di Mani pulite. Ovviamente senza dimenticare che quelle indagini non è che si siano mosse nel vuoto perché vi era un vero e proprio sistema di corruzione, una devastazione della legalità. Poi, sul resto, c’è stata una caduta mi sembra generale di etica anche in altri settori, e anche nella stessa magistratura, al di là del caso Hotel Champagne. Su questo serve una riflessione”.

Da magistrato di Sorveglianza ha firmato alcuni dei primi permessi nella storia della Repubblica.

Oggi sulla riforma dell’ergastolo ostativo dice: “Era molto importante il messaggio che si voleva dare: che si può uscire dalla mafia. L’ergastolano definitivo che esce e non ristabilisce rapporti con la mafia è lo Stato che ha vinto”



Edmondo Bruti Liberati è stato anche presidente di Md e dell'Anm. E' stato membro del [Csm](#) ai tempo della riforma Castelli



Un'assemblea plenaria del [Consiglio superiore della magistratura](#) (foto LaPresse)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1816 - L.1620 - T.1615